

# Weekend

**ENOLOGIA**

Champagne  
vicentino fra  
castelli e grotte

De Min a pagina 28



**GRADO**

I vecchi Casoni  
diventano un  
albergo diffuso

Camillo a pagina 29



Settimanale di cultura,  
società, spettacoli  
e tempo libero

A cura della redazione  
Spettacoli e Cultura  
del Gazzettino

## CULTURA & SOCIETÀ

Italiani dall'altra parte del fronte: sono i soldati trentini e friulani che nel 1914-15 erano sotto l'Austria, e quindi si ritrovarono a combattere contro "nemici" che parlavano la loro stessa lingua. Che implicazioni ebbe l'"appartenenza culturale" di questa gente sul loro approccio alla guerra? E come vedevano il "nemico" italiano?

Su questo tema si sofferma (tra l'altro) un libro di recente uscita - "Cose de laltro mondo" (ed. Ets, € 27) in cui il ricercatore dell'Università di Padova Federico Mazzini ha raccolto le testimonianze (lettere, diari, memoriali) di 150 coscritti trentini nell'esercito asburgico, perlopiù provenienti da ambiente rurale. Il tema portante del volume (pubblicato in collaborazione col Centro Interuniversitario di Storia Culturale degli atenei di Bologna, Padova, Pisa e Venezia) è più vasto - la costruzione di una "cultura di guerra" dentro una comunità contadina - e descrive «i dispositivi retorici attraverso i quali gli aspetti potenzialmente destabilizzanti della guerra sono neutralizzati, domati, manipolati attraverso la parola scritta», illustrando come si sviluppò nella guerra il conflitto fra modernità e tradizione contadina, e come i suoi "attori sociali" cercarono in tutti i modi (ma inutilmente) di affermarne la continuità.

Sul tema dell'individuazione del nemico il libro riporta alcuni passi gustosi che riproduciamo a fianco, accompagnandoli però con l'avvertenza che essi «non costituiscono una prova definitiva del sentimento di empatia dei trentini nei confronti del proprio nemico», anche se c'erano sicuramente «regole non scritte e tregue concertate» (il "divieto" di tenere sotto tiro latrine e vie di comunicazione con le retrovie, il permesso periodico di raccogliere morti e feriti, lo scambio di cibo o beni, la celebre tregua del Natale 1914).

Ma i soldati non sottolineano nei loro scritti l'assurdità di combattere altri italiani, semmai il fatto di avere per nemici dei "quasi compaesani": «è la vicinanza delle piccole patrie che determina una percepita affinità, non la lingua, l'etnia, la classe o la situazione storica».

Sergio Frigo



**FRATERNIZZAZIONE** La lapide che ricorda un episodio avvenuto nel 1916-17 sul Monte Forno, sull'Altopiano dei Sette Comuni. Sopra la copertina del libro "Cose de laltro mondo" di Federico Mazzini

# Quando la guerra era fra compaesani

Raccolte in un libro le testimonianze dei soldati trentini che un secolo fa combatterono gli italiani

DI FEDERICO MAZZINI\*

Pochi furono i trentini che ebbero esperienza di combattimento nella loro regione: perlopiù i coscritti sudtirolesi impegnati sul fronte italiano erano giovani aggregati alla milizia territoriale e impiegati nei lavori di trincea. Tra le eccezioni quella di Eugenio Mich, contadino e manovale, che ricopia e in parte rielabora il proprio diario nel 1989. Dislocato tra la Marmolada e il monte Vernel, Mich racconta di un epi-

sodio di fraternizzazione con il nemico: gli italiani, circa una ventina, sono a 800 metri, Eugenio prova a urlare «socio» e riceve risposta. Interessante è lo scambio tra i due:

(...) siamo diventati amici invece che nemici. Io andavo sopra la trincea e lui anche e si domandavamo cosa dicono di la e se si mangiava ecc. e mi domandava da dove sei? Io le dico da Fiemme. E lui risponde: allora siamo quasi paesani. Io sono di Cencenighe (...). La terza notte mi dice: quando terminerà sta maledetta guerra? Io dico quando passiamo d'accordo tra noi; cosa ti ho fatto a te? E nulla! Allora per cosa stiamo qui con l'arma in mano a tenderci uno coll'altro! Buttaghele la tutti che la faciano loro.

La sera dopo al richiamo di Mich rispondono dei colpi di fucile: gli ufficiali italiani si era-

no accorti del contatto e avevano sostituito il «quasi paesano» con delle sentinelle meno simpatiche.

Fiorenzo Ceschi, lavoratore militarizzato nelle Dolomiti, racconta l'espedito, non si sa quanto efficace, di vestire il «cappello alla tirolese» per farsi riconoscere come italiano e lavoratore militarizzato dai cecchini nemici e dell'utilizzo del dialetto solandro per comunicare, quando possibile, con il campo avverso. Mario Rauzi conferma i contatti, parla di un frequente scambio di cibo, tabacco e beni tra le trincee, e spiega il significato della parola «Salata», un termine utilizzato da entrambi i campi per indicare la guerra, «cioè dura, pesante, piena di disciplina, (sic) soprusi, pericolosa», ma anche come parola d'ordine per stipulare brevi tregue e permettere gli scambi. Albino Soratroi viene fatto prigioniero alla Forcella Bois

nell'ottobre 1916. Un tenente degli Alpini gli chiede da dove venga:

Risposi: «a pochi chilometri da qui: Livinallongo», un trambusto, poi qualcuno disse «ma varda mi so da Laste», un altro «mi son da la Rocia»; mi trovavo insomma di fronte a miei vicini, divisi da una barriera, il Cordevole, e che la sorte metteva di fronte con le dolorose conseguenze, tutto questo era detto in una sola parola "nemico".

da "Cose de laltro mondo" Ed. ETS

In lettere e diari  
il duro conflitto  
fra modernità e  
mondo contadino

Quando i militari  
facevano  
amicizia  
col "nemico"